

FRANCESCO DELLA CORTE

CONFLITTO DI CULTI IN SICILIA

Credo che per partecipare a un congresso su Cicerone e la Sicilia la prima cosa da farsi era di rileggersi le *Verrinae* che da tempo immemorabile un po' tutti avevamo lasciato da parte. Ebbene la sensazione che ho avuto rileggendo queste orazioni è che allora la Sicilia era divisa nettamente in due parti.

Se dovessi tracciare una linea di demarcazione che, intorno al 70 a.C., tagliasse la Sicilia, indicherei le due aree religiose, o meglio i due settori di popolazione che praticavano due culti non solo diversi, ma per tanti aspetti opposti; sarei portato a ravvisare tali aree non già divise fra Siculi orientali e Sicani occidentali, fra antiche colonizzazioni greche numericamente prevalenti e infiltrazioni puniche, fra gli amministrati dal questore residente a Siracusa e quelli dal questore del Lilibeo, bensì fra due centri religiosi che, rifacendosi a due divergenti mentalità e proteggendo due attività socio-economiche, possono polarizzarsi l'uno a Enna, sotto la tutela di Cerere, l'altro a Erice, sotto quella di Venere.

Dice Cicerone (II, 4, 106): « C'è una vecchia credenza ..., basata su antichissimi documenti, sia scritti sia figurativi dei Greci, secondo la quale l'isola Sicilia fu tutta consacrata a Cerere e a Libera », cioè a Demetra e a Persefone o Proserpina, due divinità eleusine, trapiantate dai coloni greci in Sicilia. « Se tutte le altre genti ci credono — prosegue Cicerone — i siciliani in particolare ne sono convinti a tal punto che una siffatta convinzione è intimamente connaturata nel loro animo ». Anziché riconoscere che il centro di irradiazione del culto demetriaco, e conseguentemente del mito della Kore, era l'Attica, con un certo chauvinismo i Siciliani credevano:

1. Che quelle dee erano nate in Sicilia;
2. Che i cereali erano stati trovati qui per la prima volta;
3. Che Libera-Proserpina era stata rapita nel bosco di Enna, località che, trovandosi nel bel mezzo dell'isola, era famosa come ombelico della Sicilia;

4. Che i fuochi che si sprigionano dall'Etna, altro non erano che le torce accese da Cerere, quando si mise alla ricerca della figlia rapita;

5. Che il rapimento di Proserpina era avvenuto nelle vicinanze di Enna, dove boschi e prati sono coperti di fiori; e c'era anche una spelonca, da cui balzò fuori Dite col suo carro, portandosi via la fanciulla, scomparendo poi improvvisamente sotto terra, là dove si formò, nei pressi di Siracusa, uno stagno, *olentia sulphure ... stagna Palicorum* (Ovid. *Met.* 5, 405-6).

Il culto di Cerere e di Proserpina, diffuso per tutta l'isola, aveva convinto i Romani che la Sicilia era sotto la protezione di queste due dee. Fin dal 131, più di mezzo secolo prima delle *Verrinae*, tale fama era divulgata a Roma, se, in occasione dell'uccisione di Tiberio Gracco, fautore della cerealicoltura contro la pastorizia, i libri Sibillini ordinarono di placare la Cerere di Sicilia, riconoscendole così la priorità su quella di Eleusi.

Ebbene questa Cerere *antiquissima, religiosissima, princeps omnium sacrorum*, non fu risparmiata da Verre che ne tolse la statua dalla sua sede nel tempio di Enna. Cicerone, quando intraprese il suo viaggio attraverso tutta la Sicilia, dopo aver evitato — a quanto ci è dato di sapere — di fermarsi a Erice e a *Drepanum*, non mancò di trattenersi ad Enna, dove ascoltò *gemitus fletusque* delle sacerdotesse, le quali gli chiedevano che la *fani religio* fosse vendicata dall'offesa subita e che Verre ne pagasse il fio. Era come se fosse venuto un secondo Plutone per rapire questa volta non più Proserpina, ma sua madre, la stessa Cerere. Simili richieste di vendetta venivano anche da ogni cittadino di Enna, di una *urbs* cioè che sembrava tutta un *fanum Cereris*; e gli abitanti credevano davvero che Cerere abitasse fra loro; credevano non di essere solo cittadini di quella città, quanto piuttosto altrettanti sacerdoti, *omnes accolae atque antistites Cereris*.

Lasciamo per ora l'ombelico della Sicilia e il *fanum* del culto cerealicolo e portiamoci all'estremo nord-occidentale dell'isola al santuario di Erice, dove i Cartaginesi veneravano Astarte, i Greci Afrodite e i Romani Venere. Come Cicerone punta la sua azione in difesa degli *aratores* sotto la tutela delle dee della cerealicoltura, facendo perno su Enna, così Verre, che taglieggiava gli *aratores*, giungendo al punto di portar via dal suo santuario la statua di Cerere, trovava il compiacente appoggio della dea Venere o — se vogliamo uscire dalla metafora culturale — legava le sue azioni di propretore alla politica del famoso e potente santuario di Erice.

Si sa che Verre aveva a lungo in precedenza studiato il modo

di sfruttare al massimo la sua propretura di Sicilia. Esaminata la situazione, quando ancora risiedeva a Roma, non giunse in provincia impreparato: resosi conto del prestigio che il santuario di Erice aveva sui Siciliani, decise di appoggiarsi ad esso, ricevendone informazioni, sostegno e numeroso personale.

Lo si vede dal suo primo atto: appena sbarcato a Messina, manda a chiamare un *civis Romanus*, Dione, cui il padre morendo aveva lasciato l'eredità, con una clausola, che se non avesse eretto certe statue, il patrimonio sarebbe passato al santuario di Erice. L'erede aveva ottemperato a tutti i suoi obblighi, ma sotto la minaccia di vedere impugnato il testamento a favore del santuario, è costretto a versare a Verre un milione di sesterzi. Analogamente Verre si comporta con i fratelli Sosippo e Filocrate: stessa clausola, stesso ricatto. L'uno e gli altri, benché vivano a notevole distanza da Erice, leggono nei testamenti in loro favore la minaccia che, qualora non siano rispettate le volontà del defunto, l'eredità viene devoluta al santuario. Ciò indica indubbiamente la grande considerazione in cui nel 70 a.C. era tenuta Venere Ericina non solo in tutta la Sicilia, ma anche a Roma, dove erano stati edificati due templi in suo onore.

Cicerone, che sa di procedere su un terreno pericoloso, sul quale si può scontrare con la religione ufficiale romana e isolana, non formula mai precise accuse, non approfondisce i rapporti sotterranei del santuario di Erice con Verre, ma attira l'attenzione su alcuni punti; come faceva Verre a essere informato di quelle due eredità che avevano clausole vincolanti a favore del tempio di Venere Ericina? E ciò già al suo arrivo a Messina, quando ancora non aveva avuto contatti con il santuario e neppure aveva compiuto una doverosa visita ad Erice. Di questa visita personale di Verre al santuario non troviamo neppure traccia in Cicerone. Eppure siamo informati sul dovere che Verre aveva di recarsi a Erice, come tutti i consoli e i pretori — così scrive Diodoro (4, 83) — e i magistrati romani, che venivano nell'isola con qualche carica, quando giungevano a Erice, veneravano il santuario con vittime e sacre offerte; i magistrati, lasciata da parte la loro antica severità, si volgevano alle donne locali (le hieroduli), con discorsi e conversazioni festose; i Romani credevano che, così facendo, la loro presenza fosse più gradita alla dea. È quanto, si pensa, Verre avrà fatto molto volentieri, ottemperando alle disposizioni del Senato romano, che con un suo decreto aveva ordinato a 17 città siciliane, le più fedeli a Roma, di partecipare alle processioni nelle feste di Venere, la progenitrice dei Romani, con

ornamenti d'oro, mentre duecento soldati montavano la guardia al tempio.

Benché Cicerone non ce lo dica, Verre non si sarà sottratto a quest'atto di omaggio, che tutti i magistrati rendevano a Venere Ericina, tanto più che lui col santuario aveva interessi in comune e nei suoi piani aveva intenzione di privilegiare il tempio.

Se non troviamo la notizia di tale visita rituale in Cicerone, che scrive mezzo secolo prima dell'augusteo Diodoro, perché l'oratore evita il più possibile di parlare del tempio; lo declassa a *Erycus mons* (II, 2, 115) deplorando che su quel monte Verre abbia consacrato un dono votivo, *monumentum flagitiorum crudelitatisque*.

Partendo da una concezione della vita opposta a quella di Cicerone, Verre, quando ancora era a Roma fra le braccia di una devota di Venere, come la *meretricula* Chelidone, studiando la situazione locale, aveva compreso che, appoggiando la politica del santuario di Venere Ericina, poteva ottenerne in cambio di rinforzare le sue scarse presenze di uomini con l'apporto di un numeroso stuolo di schiavi addetti al santuario, schiavi che potevano essere prelevati e sparpagliati per tutta l'isola.

Questi schiavi, o *servi Venerii*, erano gli hieroduli di Erice, che costituivano una delle maggiori ricchezze del tempio; essi non potevano essere rivenduti, ma dovevano attendere a servizi sacri (Strab. 6, 272; cfr. Paus. 8, 21, 6). Fu un *senatusconsultum* che consentì il loro impiego come *servi publici* (tanto erano in eccedenza) nelle città vicine (Diod. 4, 83; cfr. 4, 79; 5, 77). Con Verre da *servi publici* delle *civitates* si trasformarono in *servi publici praetorii*, impiegati come *apparitores* (II, 3, 86) e poi come *stipatores*, esattori della decima secondo la *lex Hieronica*, modificata con gli editti di Verre.

Si venne così a creare un'organizzazione capillare. A Verre non potevano bastare le poche forze militari che lo seguivano; dei *Graeculi* non c'era da fidarsi.

Perciò, al fine di rendere più efficienti gli esattori delle decime, Verre li faceva suoi soci (II, 3, 50: *socios istius fuisse decimanos*). La loro era una società di fatto; era una cointeressenza che legava Verre alle società dei suoi pubblicani. Ma, poiché i tradizionali pubblicani non bastavano, Verre si riforniva di questo *novum genus publicanorum*; il fenomeno, che caratterizzò la sua pretura, non si ripeté più, tanto la compartecipazione agli utili fra persone di tal fatta era infamante. Appariva a tutti deplorabile che i *servi Venerii* e i *ceteri decumani* si fossero trasformati in *pro-*

curatores istius quaestus et administri rapinarum; appariva infamante l'operato di Verre che voleva *servos Venerios Siculorum dominos esse*; e soprattutto si prevedeva il disordine sociale che ne sarebbe scaturito e avrebbe portato a questo sovvertimento: *ut aratores in servorum numero essent, servi in publicanorum*.

Non ci stupiamo quindi, se i *servi Venerii* dopo numerose malefatte fossero divenuti così invisibili che in certe città, come a Lilibeo, non potessero neppure mettere piede. Verre è costretto a chiedere un salvacondotto per un *Veneris servus* (II, 5, 141), tanto erano odiati questi *hieroduli* trasformati prima in *servi publici* e poi in famelici esattori e persino in crudeli massacratori. La politica del santuario in favore di Verre finì per recare danno al buon nome del tempio.

Mentre il siculo Diodoro ci presenta il santuario in piena efficienza, il suo più obiettivo contemporaneo Strabone (6, 272) attesta: « oggi giorno realmente il centro soffre di mancanza di persone e la maggior parte del personale addetto al culto religioso è sparita ». Come siculo, Diodoro continuava a magnificarne l'importanza, la ricchezza, la fama, mentre il suo contemporaneo Strabone non nascondeva la realtà: se a mezzo secolo di distanza dal processo a Verre, il santuario ha già perso molta della sua importanza e si avvia al declino, il fenomeno va attribuito alla truffaldina alleanza contratta con Verre ai danni degli *aratores*, il cui centro religioso era ad Enna e il culto per le dee Cerere e Libera particolarmente vivo nella parte centrale e occidentale dell'isola.